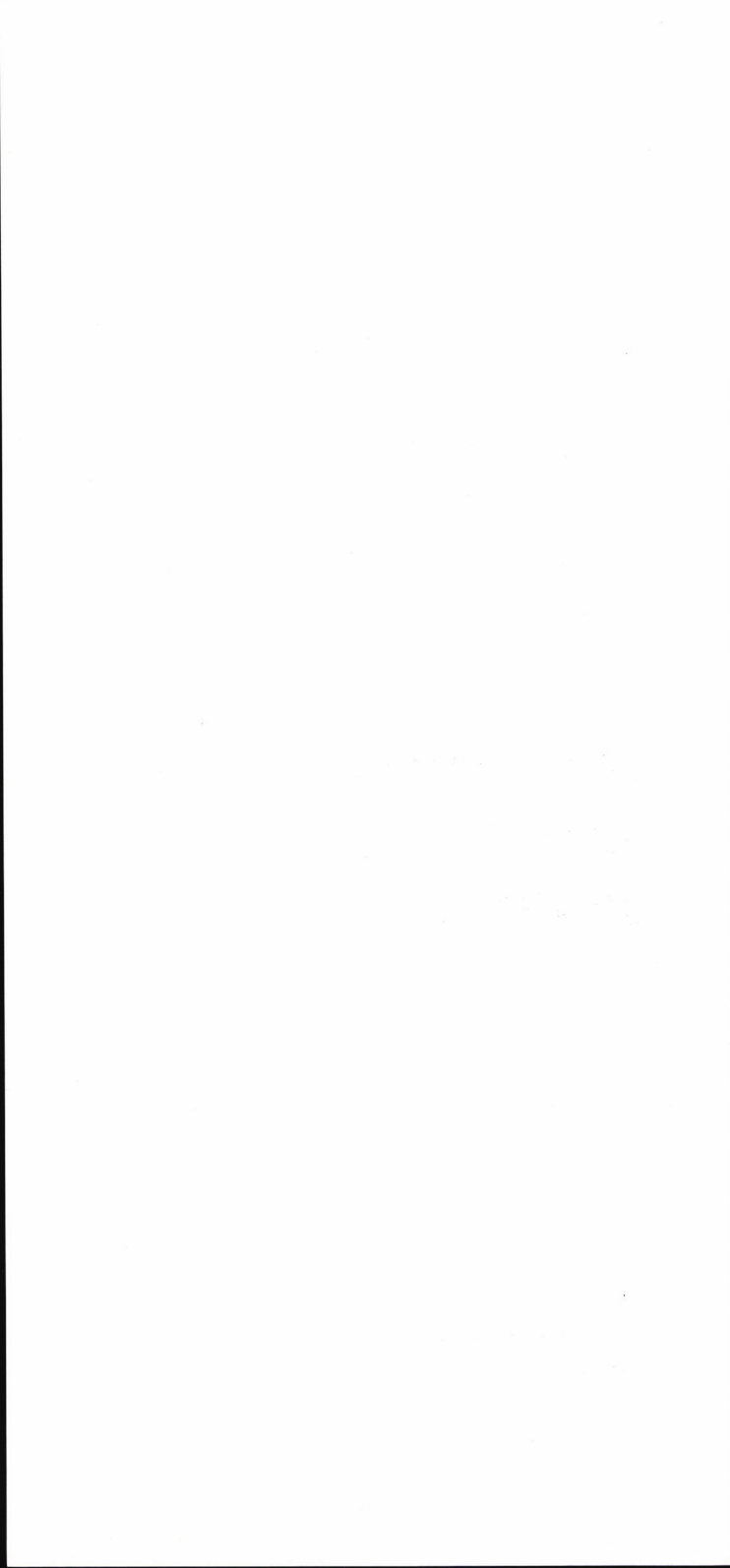




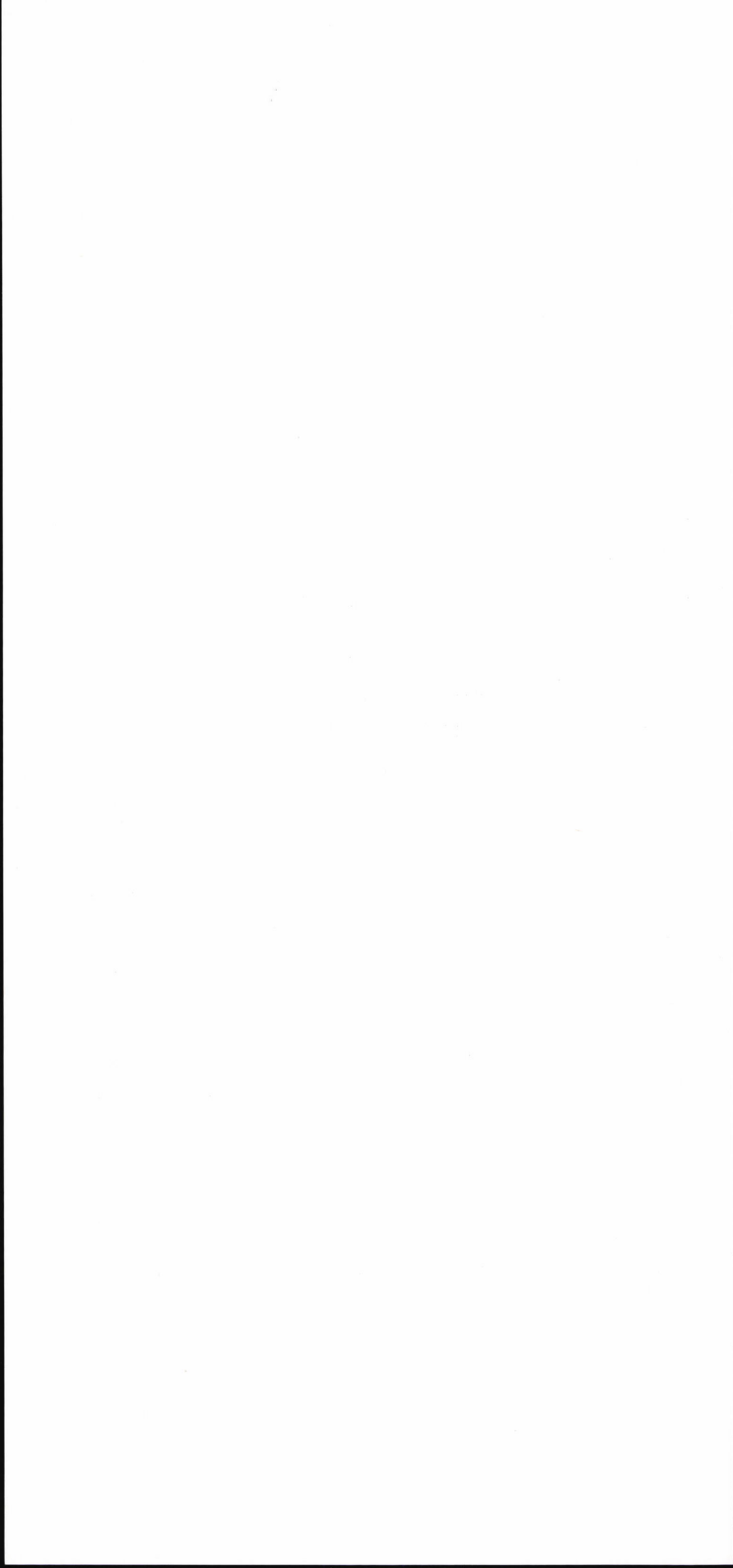
**SECONDINO BORRO:
L'ACQUA CHIARA
IN COMUNITÀ**

a cura di **PAOLO BORRONI**
Istituto Salesiano S. Ambrogio - Milano



Gli spunti

	Pag.
Premessa	5
Cenni biografici.	7
Commemorazione	9
Il proposito	11
Nessun profeta in patria	13
In comunità.	15
Recupero del senso comunitario	17
La cura del personale.	20
Il servizio dell'ospitalità.	22
Devozione al silenzio.	26
I Voti	28
La preghiera	33
Gli affetti familiari	35
Laboriosità	37
Umiltà.	40
I bei modi	41
La scoperta della malattia	43
La sofferenza morale di non capire il dolore	45
La sofferenza dell'industria della salute. . .	47
La sofferenza delle sofferenze.	50
La consapevolezza di essere alla fine	51
Fare proprio che Dio vuole	53
Quando le forze lo hanno definitivamente abbandonato	55
Un messaggio per noi.	59



Premessa

Credo che il Signore parli nella nostra vita soprattutto per mezzo delle persone che ci fa incontrare e che ci mette accanto.

Ritengo che sia proprio al momento della morte che tutto il discorso si illumini di senso compiuto fino all'evidenza. In questo fluisce al massimo la grazia del Salvatore, perchè è Lui che si dona nella sua Parola.

E' così che sono convinto di integrare l'esegesi del Vangelo chiedendomi che senso ha per me e per la Comunità di S. Ambrogio la vita e la morte del Signor Borro.

Si impone così anche il metodo: la memoria di un confratello defunto illuminata dalla Parola di Dio di fronte alle urgenze della nostra storia.

Può avere una biografia anche la semplicità, il nascondimento, l'unità, la discrezione?

Nessuno scommette sopra queste cose: la biografia è per le persone grandi, quelle che lasciano un segno ... magari tragico ... ma un gran segno. Alcune realtà, di per se stesse, sono antibiografiche: l'umiltà, per l'appunto. O forse invece è come la rugiada, che brilla al sole, finchè rifiuta di inebriarvisi. Da quando è nato il Vangelo, epopea del povero, dello sconfitto, dell'eliminato, ogni umiltà ha una sua gigantografia ... ed è sempre un successo, soprattutto esistenziale.

Proprio per la logica delle Beatitudini del Regno. I nomi dei beati saranno scritti in cielo, anche nel senso che nessuno potrà non notarli.

Non ci sarà nulla di nascosto che non verrà predicato sui tetti. Anche di bene, non solo di male, come maldestramente siamo inclini a pensare.

Cenni biografici

Borro Secondino nasce a Tronzano in provincia di Vercelli il 21.12.1914 da Giuseppe e Angela Ghisetti. Viene battezzato nel giorno di s. Stefano. Frequenta a Tronzano le scuole elementari. Nel 1926 viene accolto per la prima volta nella casa salesiana di S. Benigno Canavese, subito dopo la quinta elementare. L'anno successivo riceve nella sua Parrocchia di Tronzano la Cresima.

In quello stesso anno va a Foglizzo, indi al Rebaudengo, dove compie i quattro corsi di sartoria.

Il 21 giugno 1931 fa domanda per entrare nella Congregazione Salesiana. La richiesta viene accolta ed il 7 settembre inizia il Noviziato a La Moglia di Chieri.

Nella domanda di ammissione alla Congregazione Salesiana, Secondino si dichiara conscio di essere stato condotto dalla Provvidenza negli Istituti Salesiani, di aver colto l'ideale di don Bosco (salvezza propria e guida di anime giovanili), di avere volontà di consacrarsi a Dio, pur essendo in giovane età. Ammesso con consenso unanime dei Capitolari della casa del Rebaudengo, ne risulta un profilo di giovane sano, serio, riflessivo, diligente, anche se non di travolgente attività.

L' 8 settembre 1932 si consacra con i voti triennali. Nel profilo, a conclusione del Novi-

ziato, si richiama la pietà, l'impegno e la attività. Si segnala anche: "Soffre di sinovite al ginocchio".

Rinnova i voti nel 1935, "fermamente deciso di restare con don Bosco" e "per essere vera ostia immolatrice nel Sacro Cuore di Gesù". I suoi formatori riscontrano in lui, consolidate, pietà e modestia.

Con tali virtù e sentimenti, per essere "per sempre esclusivamente di Dio", professa in perpetuo. Dal 1938 al 1939 è salesiano a Villa Moglia; dal '39 al '42 è a Napoli Tarsia, come maestro di sartoria. Dal 1942 al '53 è a Valdocco. Infine a Milano, fino alla morte, avvenuta il 28 giugno 1986.

Commemorazione

Per comprendere la figura del Signor Borro, riporto le commosse parole di Don Remo Zagnoli nell'omelia della Concelebrazione delle esequie.

“Ospedale di Niguarda. I cinque sofferenti con Lui in quella camera sono stupiti per la sua capacità di serena sopportazione del dolore. Non ne comprendono la nascosta remota sorgente. Sfugge loro quanto è invece ben risaputo da chi, per anni, ne ha condiviso ideali e fraternità di vita.

Era la presenza in lui di un ampio retroterra spirituale che in 54 anni di lineare consacrazione è andato ampliandosi e sempre più profondamente radicandosi.

Ne erano elementi costitutivi una pietà non formalistica, una intimità con Dio divenuta ormai solida trama nel tessuto del suo quotidiano, una totalità di dedizione e di precisione ai compiti affidatigli. Elemento determinante in quel progressivo dilatarsi delle sue ricchezze interiori, una espressione dell'Imitazione di Cristo fatta vita: “Chi vuole il Tutto, deve dare tutto”.

E tutto ha dato dalla prima giovinezza. Lunghi anni di formazione professionale. Ha raggiunto così, in un'arte esigente, livelli di sicura competenza. La perfezione che essa richiede si è andata traducendo in ‘forma mentis’

e stile di vita.

Trentacinque anni di totale dedizione al magistero a centinaia di giovani, anche quelli portatori di grossi handicaps, come erano i sordomuti di Napoli.

Sofferta accettazione del declino di quell'arte, cui dedicava tutte le sue energie.

Sforzo psicologicamente arduo per un reinserimento in attività lavorative che fossero proficue per la comunità.

Risultato di queste donazioni non solo una aumentata ricchezza spirituale, ma una sua possibilità di avvertire risonanze esteriori.

Si percepivano, dai più attenti, attraverso una riservatezza sì nutrita di poche parole, ma quieta e serena; una offerta di sè silenziosa e spontanea; un contatto con Dio reso più evidente in questi anni, perchè lievitato da dure sofferenze.

Davvero un confratello di cui molti potrebbero, con pieno rispetto della verità, esprimere giudizi di sincera edificazione.

Il proposito

Dopo questi cenni, vengo ad analizzare al rallentatore la vita e la figura del signor Borro, negli ultimi 14 anni di permanenza a Milano.

Avrei voluto anche raccogliere qualche dato in più, ma mi sono trovato di fronte ad una strana situazione psichica.

Tanti confratelli, che pur sanno per condivisione di vita, di lavoro e di obbedienza e sono un pozzo di memoria — hanno sempre qualche notizia da comunicare, da precisare, da rettificare ... e con cognizione di causa! — richiesti di un contributo, anche orale, diventano sdegnosetti — sarà per umiltà — e si chiudono nella tomba dei loro ricordi, salvo poi esplodere alla provocazione di qualche scritto. Sarei ben contento di riuscire a fare questa provocazione, visto che altre si sono spuntate.

Conosco il signor Borro da quando è venuto a Milano come responsabile della sartoria. Mi faceva impressione la sua serietà e la sua impeccabilità nel vestire e nella persona ... Piuttosto taciturno, faceva spicco con la 'cagnarona' compagnia degli altri coadiutori, spesso burloni.

Ritornato da Salesiano a Milano, ho ritrovato il signor Borro nella casa che lo aveva visto stimato maestro. La sartoria non c'era più. Solo in un locale — dove ora si trova l'appartamento del Vescovo — rimaneva ancora la macchina da cucire e qualche attrezzo.

Nel frattempo si era consumata una difficile e penosa trasformazione.

La scuola di sartoria era stata soppressa. Il settore dell'abbigliamento veniva velocemente industrializzato. La professione di sarto non sarebbe stata senza perplessità. Si sono così potenziati altri settori delle scuole professionali.

Il signor Borro aveva ormai raggiunto un livello di affermata competenza, finezza nel dirigere e nell'insegnare.

Continuò personalmente a rendersi utile sempre come sarto, ma soprattutto come persona disponibile a seguire tante piccole necessità della grande comunità.

E siamo a te, Borro!

Che cosa ha cercato di dire il Signore alla nostra Comunità ed a ciascuno di noi con la tua vita e la tua morte?

Oh, beninteso, ciò non soppianta l'impegno personale di rispondere. Il presente scritto vuole essere solo un aiuto nel ricordare ed ordinare qualche utile dato ... ed un'ipotesi di interpretazione.

Nessun profeta in patria

La frase del Vangelo vale anche per te, caro Borro.

Con il tuo buon esempio, non sei riuscito a cambiare la tua comunità. Ma neppure Gesù è riuscito coi suoi. Sei in buona compagnia, perchè nessun è profeta in patria sua. E così la "patria" rischia di rimanere senza edificazione.

Motivo per cui scappa in fretta la voglia di lavorare per l'edificazione della comunità e ci si trova meglio altrove.

Motivo ... non proprio. Buon pretesto, questo sì.

La vita di ognuno di noi ha, se non è proprio spiritualmente suicida, un suo spessore di profezia, in proporzione alla personale esperienza di Dio.

E' quello che ora non vorrei ulteriormente perdere.

E' già la cosa che più facilmente perdiamo nella nostra vita religiosa; a questo i nostri occhi diventano presto cisposi ed orbi.

Vorrei fare ancora un pensierino sulla tua profezia: per tenerti vivo, come sei ancora nel ricordo di tanti fratelli; per "benedire" ancora il Signore, che ti ha dato a noi, alla Congregazione, alla Chiesa e al mondo; per convertirci, se non abbiamo già esaurito ogni possibilità. Ci scusiamo di non averlo sempre fatto, tua vita scorren-

do, e vogliamo metterci una pezza sopra ... magari migliore del vestito ... e tenerti nel cuore, appunto perchè entrato, magari di forza, nel flusso della nostra continua conversione. E', in fondo, qui, che viene accolto il profeta: nella conversione.

Anche tu capirai — l'avrai certo notato e ne sarai stato tentato — che pure nelle comunità più sante sono gli esempi meno qualificati a fare scuola e a produrre subito un gran fiore, destinato a trasformarsi presto in un putrido fieno. Gli esempi luminosi sono discreti, sembrano nascondersi, non fan colpo, hanno una gestazione lunghissima, che ti fa dir quasi che il seme è certamente morto ... ma poi vien fuori qualcosa di veramente buono, miracoloso ... e continua a fiorire!

Ecco perchè non vogliamo perdere la tua profezia ... per prendere più sul serio anche la nostra e tener viva la speranza che nulla di quanto hai dato di bene andrà, neppure storicamente, perduto. E che ciò vale alla pari per noi, se abbiamo lo stomaco di ... innaffiare i pali secchi delle nostre comunità. Tu lo facevi ... per le vocazioni. A parte la libertà di dominio di Dio in questo campo, potresti anche avere ragione.

In comunità

La Comunità di Milano è caratteristica.

E' un po' come Milano, con i suoi pregi e i suoi difetti. Milano contamina il S. Ambrogio. Ad un certo punto non so più se chiamarli ancora difetti quelli della mia comunità oppure cambiare vocabolo. Sta di fatto che, anche al passar degli anni e delle cure, rimangono sempre gli stessi: dunque, son vitali, e come!. E funzionali! E quasi virtù!?!

Prima di tutto la comunità è caratteristica per le dimensioni, non a misura d'uomo ... e, di conseguenza, per la richiesta di supplemento d'umanità e di animo. Ma, solita ironia della vita, proprio dove più necessita umanità, c'è maggior difficoltà a dare tante volte la normale attenzione fraterna ... Perchè prima di tutto ognuno ha il suo da fare ... e tanto ... e le consegne sono urgenti. Un dinamismo ti travolge e consuma, senza però farti produrre nessun miracolo! Ci sarebbe quasi da dire: "Sta attento e scansati" ... se si lavorasse solo per sè. E' perciò una comunità in cui c'è il rischio che si senta realizzato chi ha il suo da fare e finchè ce l'ha. Per gli altri invece la vita diventa più gravosa che altrove, la vecchiaia più frustrante che altrove, più pesante ed emarginante l'inattività, più materialmente difficile la disponibilità. A questo punto riemerge "acuto" il bisogno di un'autentica

comunità e ci si accorge che non basta quella che c'è, quell'abbozzo al quale non abbiamo dato piena vitalità. Prima, la comunità si riduce al viatico per l'individuale attività con larghi margini di "fai da te". Poi, di colpo, ti accorgi che lavoravi per Dio, tanto, ma non come Dio opera ... e precisamente dilatando l'amore della sua comunità, la Trinità.

Recupero del senso comunitario

La difficile obbedienza del signor Borro — abbandonare completamente il suo mondo professionale — gli aveva gettato, vivo, davanti alla coscienza il problema della comunità e della sua costruzione.

A dire il vero non dovrebbe neppure accadere così, perchè la comunità non deve essere solo l'ultimo nostro pensiero, quando non c'è più possibilità di fare altro. Ma non sofisticiamo: ogni momento è grazia e lasciamo spirare lo Spirito quando e come vuole ... tanto lo fa lo stesso.

La cosa importante è che, prima o poi, per abbondanza o indigenza, il problema del recupero del senso comunitario nasce a tutti. Si tratterebbe di non perdere l'occasione, vanificandola nella pigrizia, nel conformismo, in una comoda ma falsa immagine di sè. Si tratta di rimettersi totalmente in discussione. Si tratta di avere ancora e per sempre un compito sensato, impegnativo e totalizzante da portare avanti.

Si potrà, dopo, fare quello che si potrà, come sempre, del resto ... ma per l'esigenze della comunità è sempre una manna, anche se siamo con poche forze, meno iniziativa, tanti acciacchi.

Qui, Borro, è per me, forse per noi, una vera lezione.

Scoprire di avere sempre un ruolo personale e non sostituibile nella costruzione della comunità.

Scoprirlo già in là negli anni.

Prenderlo sul serio come programma e impegnarvi tutte le restanti forze.

Attraverso la dedizione alla comunità, aprirsi e consumare l'offerta totale di sè della propria vocazione.

La dedizione alla comunità, è la via migliore (e cioè la più sicura, più facile, più portata per mano da Dio, più proporzionata, più braccante, più efficace, più condivisibile ... insomma, la migliore!) per arrivare di sicuro all'oblazione totale.

Personalmente mi costa assai dire così, perchè parteggio per una spiritualità della missione e per la priorità di essa. Ma, se la missione deve portare ad una realtà di comunione quale la Trinità, ed, in subordine, il Regno, la Chiesa ed ogni singola comunità, non c'è altra via prioritaria.

Sento il dovere di riconoscere al signor Borro questo autentico e pieno recupero della dimensione comunitaria della nostra vita e di rendere testimonianza della fedeltà in esso fino alla fine.

Nella progressiva realizzazione della piena oblazione, c'è proprio una "manuductio" di Dio, visibile in alcuni traguardi: da un'ansia per la propria salute alla rassegnazione; da essa all'accoglienza della volontà di Dio; da questa all'oblazione completa. Il tutto secondo una logica consueta nella vita spirituale. Quando cominci a donarti al Signore, dapprima ti preoccupi che non diventi troppo esigente, perchè, in fondo, ami ancora te stesso. Ma quando provi la ebbrezza di donare in concreto qualcosa a Lui, le difficoltà allora diventano l'occasione di doni sempre maggiori e più consistenti. E a te non

pensi più; ad altro non pensi che a rispondergli sempre di sì, a donargli sempre di più ... al mistero pasquale. E il tempo sembra breve, lo spazio angusto, le situazioni tremendamente distraenti rispetto ad una volontà che trova, intuisce nell'offerta piena di sé la sola sua realizzazione e il suo rilancio all'infinito.

La cura del personale

La causa del personale di servizio nella comunità ti costava assai. Hai però tirato avanti, fino a quando le tue condizioni cardiache te lo hanno permesso.

E' un compito difficile: ci vuole finezza di modi ed energia nella sostanza. L'energia ti preoccupava di più. Ma in questo tuo dovere non ti sei mai permesso lo slalom gigante come qualche volta anche tu hai visto fare.

Le relazioni con gli altri, in questo campo, ti risultavano difficili, perchè il tuo mondo di puro non ammetteva il trucco, la doppiezza, il calcolo neppur negli altri e, quando ti trovavi inequivocabilmente davanti a ciò, era più il tuo disappunto e dispiacere per un mondo che non può andare così, col quale non saresti mai sceso a patti ... che non la tua personale seccatura.

Un giorno mi dicesti: "Non ho più la forza di assolvere, anche come posso, questo compito. Divento vecchio, mi mancano le forze; sarà l'età, sarà la malattia. Se mi può sollevare?!? Cercherò di rendermi utile in qualche altro lavoretto, per esempio i ciclostilati e le fotocopie nella comunità".

Mi piacevano tre cose: la determinazione di aver sempre da fare qualcosa, per avere tutta la giornata occupata; non avere paura dei piccoli servizi utili, pallosi e mai riconosciuti; rinunciare ad un impegno, ma compensandolo sempre

con qualche altro.

Ad una certa età non è così semplice: alcuni rinunciano o rifiutano pressoché tutto; i loro disagi di salute riempiranno la loro giornata, la loro mente, la loro psiche e diventeranno un centro troppo angusto per sorreggere tutta la rimanente esistenza. Altri son più vogliosi di fare, ma non trovano nulla degno di loro; provano un mucchio di cose che via via tralasciano: eppure le semplici realtà non han bisogno di apprendistato, ma solo di un po' di coraggio, di amore alla comunità e di stomaco. E chi rinuncia progressivamente ai vari impegni, senza assumerne altri, magari più proporzionati si emargina e si espone ad un pericoloso senso di autofrustrazione, dal quale è poi difficile risollevarsi.

Il servizio dell'ospitalità

Più congeniale ti è stata l'accoglienza degli ospiti.

La nostra casa è un porto di mare. Punto di riferimento di ospiti provenienti dai posti più impensati, con le esigenze più strane e disparate, in tutti i momenti del giorno e della notte e dei mesi dell'anno. Si accoglie più che si può, ma tante volte il rito dell'accoglienza e dell'ospitalità finisce un po' come le cerimonie di chiesa: routine.

Hai cercato di ridare dignità a questo servizio, sapendo che l'accoglienza è la carta di identità della comunità e che il S. Ambrogio non aveva per l'addietro consolidato una splendida fama di ospitalità.

Ogni ospite è un mondo a sè. Alcuni sono delicati, altri pieni di pretese. Se per qualcuno non si ferma tutta la attività della casa, al solo loro sopraggiungere, non sono stati accolti in maniera degna. Qualcuno pensa di poter avere a disposizione auto e chauffer per i propri programmi, perchè da loro magari qualche volta è possibile far così: si vede proprio che da loro l'ospite non solo è sacro, ma anche raro. E tu, Borro, non sempre potevi dire di sì ad ogni richiesta, ti facevi in quattro e ... restavi dispiaciuto quando non riuscivi ad accontentare qualcuno.

Non è che il servizio dell'ospitalità sia privo

di problemi, come quando un ospite ultraottantenne e senza memoria ha un collasso cardio circolatorio. Ogni novità ti metteva già personalmente in agitazione, ma in simili circostanze la tua ansia si faceva quasi materna.

A Milano giungono anche confratelli ospiti per cure mediche e per ricoveri; giungono spessissimo soli, non accompagnati ed abbandonati a se stessi. Tu li seguivi nel ricovero, li andavi a visitare, provvedevi alle loro necessità e riuscivi a prevenire situazioni notevolmente imbarazzanti, tenendo pure le debite relazioni con i medici curanti.

Molti riconoscevano la tua squisita cortesia, scrivendoti il loro grazie oppure scrivendo al direttore che si facesse presso di te interprete della loro gratitudine.

Ma non sempre era così: ti ricordi di quel confratello, che, viste le camere (son quel che sono!), si fece trasferire subito all'hotel di prima categoria, dicendo: "La famiglia da cui provengo a ben altre esigenze mi abituò. Io posso pagare!" (della battuta, ho riportato qualche doppia in meno).

Ogni arrivo a qualunque ora della notte era per te un sussulto: quel campanello, che fa sempre spaventare! Poi, il sonno non lo riprendi più.

Temevi giustamente gli scroccaospitalità: si dichiaravano salesiani, venivano vestiti da prete, facevano finta di essere missionari, ti chiedevano il cambio di vistosi assegni ...

Insomma, facevano il loro mestiere di scrocconi. Per tanti invece, che non avranno imparato neppure il tuo nome, tu sei stato "quel confratello gentile che accoglie gli ospiti". Credo che anche per noi, in questo lavoro fedele e diuturno, hai lasciato un vuoto non completamente

colmato.

Gli ospiti chiedono abnegazione. Qualcuno chiede anche molta pazienza ... qualcuno che ricomincia a chiederti, quello che ha appena finito di domandarti... che capisce solo quando fai le cose con lui... che si lagna e non sa capacitarsi che qui il mondo sia diverso da quello del suo paese e si sforza col tuo aiuto di farli coincidere... quel che ha esigenze particolari... che deve partire presto all'aeroporto con un bagaglio infinito.

Povero Borro! La tua quiete! Eppure, l'hai fatto con amore.

Mi ricordo le raccomandazioni che mi facevi lasciandomi la cura dell'ospitalità, prima di partire per Cesenatico o di recarti qualche giorno in famiglia: garbatissime, indirette, splancavano l'orizzonte delle tue preoccupazioni e del buon cuore di colui che accoglieva gli ospiti nella nostra casa con i gesti e con il cuore di tutti. In fondo ero contento che fossi tu a farlo, perchè ci rappresentavi meglio di quel che siamo.

Questo, anche se dovevamo dire tanti no, se non potevamo accogliere che i salesiani, anche se per qualcuno non avremmo mai potuto essere il "Gallia". Quello che c'è, di cuore; magari di più. Il resto quando organizzeremo l'ospitalità in Paradiso, sempre investimenti permettendolo.

Certo i nostri conti economici erano proprio quelli della Provvidenza. Non perchè non tenessi i conti, ma perchè tenevi veramente conto di tutto. Questo è un missionario; l'altro è in difficoltà economiche più di noi; l'altro ha fatto male i conti, anzi ha bisogno di un prestito; quello si è fatto l'autoriduzione prole-

taria; questo è un chierico, l'altro raccomandato dall'ispettoria. E raramente: quello ha arrotondato in più!

Nessuno vuol vedere nell'ospitalità una voce principalmente economica. E' un servizio ai fratelli.

E' uno dei modi in cui si impara ad accogliere il Signore che viene in qualsiasi modo ed in qualsiasi circostanza. E a prepararci per quando verrà solamente per noi. Ma a prenderci!

Devozione al silenzio

Iddio si è affrettato a creare il silenzio, per salvare la Parola... in fondo, per salvarsi.

Qualcuno non si ricorda più che la parola è il nome proprio del Figlio di Dio, che vale quanto Lui e che è vera, solo quando dilata il Figlio di Dio nella storia e nell'universo.

Parla e basta. Così come i killer del West: sparano... e lasciano sempre qualcuno stecchito. Ecco perchè il paragone non stona. C'è sempre un morto stecchito. E i becchini lo san già, perchè han già portato le casse. Che è come dire che in comunità ciò fa sempre piacere a qualcuno. Gusti. Io penso ancora alla parola che crea il mondo... a quella che lo redime... a quella che rilancia l'intero amore eterno della Trinità. Ma ho sempre qualche morto da contare.

Quanto dava fastidio anche a te, Borro, quest'uso da killer della parola! Mi dicevi che ti rivoltava lo stomaco più della nausea che per un po' ti perseguitava in tutti i modi. Tanto più emetico il voltastomaco, quanto più cercava di ammantarsi di intelligenza. "Poveretti!" — era la tua azzeccatissima sintesi.

Ma tu, a differenza degli altri, eri un cultore del silenzio; non solo il silenzio del buonuomo che non sa farsi valere — perchè, all'inizio, il silenzio è valutato solamente così —, ma perchè sapevi che se la parola non è buona,...

che parola è? E' il Figlio di Dio abortito!

Tacere è necessario per dare senso ad ogni nostro dire, per assicurarglielo, perchè da solo non ce l'ha.

Non era la dabbenaggine che ti faceva tacere: le tue cose sapevi dire e le dicevi bene. Parlavi solo quando lo ritenevi utile e costruttivo. Ciò non basta a costruire una comunità, ma di ciò non si può fare a meno, se la si vuol costruire; serve però sempre a disciplinare una vita legandola al vero e all'amabile, punti di coagulo di ogni vivere comune.

La parola non è una clava fracassateste: nasce, esprime e termina in un atto di amore. Se no, sitamo zitti, predisponendoci piuttosto ad amare e a servire. Allora, capiremo un po' di più e parleremo più onestamente. E il Figlio di Dio sarà meno malconcio.

I voti

Catene che ti liberano.

Tu, ci credevi. Ci tenevi.

Già da quel che si poteva vedere, lo si capiva.

Le espressioni un po' garibaldine degli evoluti in materia (quelli che tu chiamavi i "poverini"), non riuscivi mai a sopportare. Su questi temi per te non era ammesso neppure l'umorismo. "Ma che salesiani sono?!?".

Le tante "rivendicazioni" in materia di voti su di te non facevano presa. Li avevi ancorati altrove, nell'amore di Dio. Li interpretavi con la grammatica delle Regole... che tenevi proprio con cura, anche come testo edito.

In questi ultimi 15 anni, ti faceva un certo senso vedere che cambiavano in qualcosa. Non sono regole su regole... e neppure lo spazio di attesa dei contrordini, ma il tentativo di far dire con le nostre parole quello che da un secolo le Regole si sforzano già di dire.

Vivevi di poche cose. Le trattavi bene, le conservavi, le rispettavvi, come si addice ai doni del Signore.

I doni del Signore li ritenevi sempre abbondanti, in sovrappiù rispetto alla necessità: "ne avanzavano sempre dodici cesti!". E vedevi la Congregazione come il luogo di questo continuo miracolo della Provvidenza per te e per noi.

Con queste tue semplici convinzioni riuscivi

serenamente a “lasciar cantar le passere” dei fratelli dalle esigenze infinite.

Eri sempre elegante, eppur senza niente alla moda, senza nulla di recente acquistato, e con un guardaroba col record di resistenza e di usura.

Avevi la grazia di dare dignità a ciò che indossavi, che possedevi, proprio al contrario di chi, ragazzo o adulto, salesiano o no, crede di ricevere dignità da quel che di firmato ha addosso o dalle tante cose che ha.

Lo stesso facevi coi soldi. Gestione meticolosa. Rendicontazione precisa, puntuale, scrupolosa. Tu sì che avresti potuto pretendere un minuzioso rendiconto comunitario, perchè nel tuo piccolo lo rendevi possibile.

Nel tuo servizio fraterno di provveditore di materiale di uso continuo, “quanta pazienza” ci è voluta. Chi ha bisogno rifornimenti a raffica; chi non vuol ricevere la roba da te, ma prendersela lui, perchè è di famiglia; chi vuol sempre qualcosa che in quel momento non ci è, magari anche un prodotto da lui sempre rifiutato (così aveva sempre l'occasione di prendersela con questa comunità del tubo che non provvede alle necessità dei confratelli! — sfortunatamente in quel momento eri tu a rappresentarla); chi voleva che tutto gli fosse portato in un sacchetto appeso alla maniglia della porta della camera; chi lo voleva in fretta, fulmineamente, “perchè in questa comunità si fa tempo a morire, prima di avere quel che necessita” (era questo, sempre, il suo ringraziamento verso di te, perchè la sua fretta era assoluta. Permettimi una malignità: infatti, tu sei morto e quel confratello è in ottima salute).

Borro, questa per anni è stata parte della tua

penitenza, direi quella evitabile e alla fine più abbondante.

Ti lamentavi. Qualche volta piangevi; niente di male: è fisiologico e psicologico. E continuavi il tuo servizio, magari migliorandolo ancora. Sai, Borro, che qualcuno di quelli per i quali "neppur per sbaglio ne facevi una giusta", ora è in grado di affermare: "Ma queste cose qui, quando c'era Borro, non succedevano". Consolati, meglio tardi che mai!

Dopo la pensione sociale, nelle comunità religiose, è tornata di moda sull'autorità la teoria delle due spade.

Dio manifesta la sua volontà nello spirituale attraverso la Chiesa, nel temporale attraverso lo Stato. E le due autorità non sono, non possono essere in contraddizione. Quindi, la pensione sociale si può tenere e tutto è autorizzato nei limiti di quell'ammontare, in quanto parte del minimo necessario alla sopravvivenza. Tutto perfetto qui il ragionamento, tranne un piccolo particolare trascurato "per chi deve pensare, con quei soldi, anche a mangiare, ecc., per un mese!". Te la sognavi tu una teoria così progressista e così attuale, quando mi portavi, completa, sollecita tutta la tua pensione e quando, invitato tutte le volte ad esprimere qualche tua necessità, mi rispondevi che non ti mancava nulla.

Non ti si poteva contare una barzelletta grassa. Non avevi bisogno di parolacce. Nessuna espressione "men che retta". In questo, decisamente, eri un'eccezione.

Non era teledipendente neppure nella morale. E' sulla TV (ma quale canale?) che si aggiorna lo standard della moralità di base, quella appunto "positiva". Tu, invece, non avevi

difficoltà, quando la rappresentazione si metteva sul piano sdrucchiolevole rispetto ai canoni morali della tua coscienza, ad alzarti, senza far rumore, e lasciare la sala ai più evoluti in tale materia. Sarà stata, a volte, anche una protezione eccessiva, ma, in questo campo, se non si protegge almeno qualcosa di essenziale (è questo il silenzio del pudore), si perde certamente tutto. Uscendo, lo predicavi.

Sempre, per tutti, il tasto dell'obbedienza è quello dolente. E dopo la malattia, o forse anche prima di essa, la obbedienza penso sia la cosa che ti è costata di più.

Soprattutto quando ti ha chiesto l'abbandono della tua attività professionale, quella per la quale ti eri preparato, avevi conoscenza e competenza non comuni, la gratificazione di tanti importanti riconoscimenti, un numero di allievi ed exallievi che ti erano affezionati,... insomma tutta una vita già trascorsa ed un'apertura serena verso il futuro. Le grandi cause della industrializzazione, della produzione in serie dei preti a porter, una politica professionale subordinata all'industria, perdevano di rilievo davanti a quello che tu vedevi come disegno di Dio, doloroso per la gravità delle scelte che ti imponeva, ma chiaro. E ti sei adattato a tutto (cura del personale, provveditore, posta, stampe, Presenza Educativa, aiuto al direttore e allo economo); hai fatto del tuo meglio: non ti sei mai ribellato, non ti sei mai "seduto", non ti sei lamentato.

Non dico questo perchè ti credo funzionale al sistema: se tutti fossero così, i superiori potrebbero far più comodamente i loro guai. Non sto idealizzando la debolezza funzionale al siste-

ma. Ti riconosco il coraggio che tante volte io non ho. Ti riconosco un impianto di fede concreta, ad effetto prolungato, che non mi sogno di avere. Riconosco in questo lo stile del Maestro Interiore, perchè nessuno può darsi e nessuna comunità può dare tanto.

Riconosco e... benedico!

La preghiera

“Non ce la faccio più a pregare!” mi diceva gli ultimi giorni. “Comincio... e mi va insieme la testa. Preghi per me perchè non ce la faccio più a pregare”.

La preghiera, per le anime sante, è sempre un problema.

Per quelle meno sante non lo è quasi mai, perchè va tutto bene,

Siamo in tempo di sperimentazione diffusa e generalizzata, per cui ognuno ha la sua ascetica, la sua liturgia e la sua spiritualità: tutte cristiane, tutte conciliari, tutte salesiane. Un po' di fantasia soprattutto dove ha regnato una squallida rigidità, non farebbe male. Sì, omnis spiritus laudat dominum; ma mi chiedo se le pratiche di pietà non nascono dalla vita e non terminano alla vita, che pietà è?

Certo ci sono i lumi di contemplazione, ma c'è anche una preghiera della povera gente, preghiera fatta di domande, prima ancora che di benedizione, di perdono dei peccati prima che di adorazione, e di semplice riconoscenza, perchè il Signore pensa anche a me... e con tutto quel che avrebbe da fare!

La tua era una preghiera semplice e costante, come semplice era tua vita e costante il suo fluire. Ti perdevi un po' nel nuovo, perchè è difficile che una cosa nuova abbia subito il carattere di freschezza e naturalezza. E queste

doti eran per te così significative, che non ce la facevi ad attendere. Ma ti riconosco che sapevi apprezzare e rispettare queste forme, anche se, a prima vista, non ti convincevano. Tu dalla preghiera ti aspettavi la forza per il quotidiano OK alla volontà divina, la purificazione da tutte le insufficienze della gestione della tua giornata, una benedizione continua all'amore del Signore. Insomma, una preghiera ormai tuttuno con la vita.

“Preghi per me, signor direttore, perchè non ce la faccio più a pregare. Mi va via subito la testa. Mi raccomando”. Ogni tanto anche i direttori ricevono qualche richiesta seria. “OK, signor Borro. Stia tranquillo”. Lei è totale preghiera!

Gli affetti familiari

Nei suoi affetti familiari, il signor Borro era notevolmente riservato, eppure non impene-trabile.

Era intensamente legato alla famiglia, come primo ambito dei veri valori della sua esistenza e della vocazione cristiana.

Era grato ai suoi, di cui si interessava teneramente, partecipando alle vicende gioiose e tristi.

Particolare significato per Secondino è stata la scomparsa del fratello Luigi.

“Ora tocca a me!”

“Vorrei anch'io morire senza dar fastidio”.

“Era meglio che partissi io. Ma sono pronto a fare la mia parte verso questa famiglia”.

“E' stato un avviso per me. Secondino, stà pronto. Ogni momento ormai è buono.

Speriamo che tutto vada bene”.

Mi sono fermato su quest'ultima frase: “Speriamo che tutto vada bene”, chiaramente riferita al suo morire, non invece a riuscire nello slalom con la morte.

Secondino non aveva una gran paura di morire, ma era preoccupato che la morte andasse bene. Che cosa voleva dire?

Mah, in certi momenti le nostre frasi sono una summa della vita già vissuta ed un programma per la parte restante.

La loro laconicità è tale, perchè in esse ci si

impegna con l'Infinito e forse dicono meglio così che non tentando di svolgerne l'inviluppo. Noi tentiamo lo stesso di profanare la loro sacralità, per vedere meglio gli sprazzi della verità. Il fratello Luigi ha fatto in fretta, era preparato, aveva sistemato tutto. Avrebbe soltanto dovuto raccogliere quanto sapientemente seminato, ma non avendo seminato per sè, il raccolto non sarebbe stato fondamentale. Dietro la speranza che tutto vada bene c'è la certezza di aver già fin qui beneoperato e la determinazione a continuare così.

Fratelli e loro spose, il nipote hanno poi condiviso in perfetta sintonia ed in reciproco affetto con il signor Borro i momenti e le gravi decisioni dell'ultima malattia.

“Mia cognata è un angelo. Mi sento proprio tutta la mia famiglia vicina”.

La famiglia lo assisteva per gran parte della giornata, quando ormai le foze di Secondino erano così a terra da non permettere neppure un'autonoma nutrizione.

“Si stancano troppo a venire”. Venivano, ogni giorno, da Tronzano. Ma anche questo, per Borro, era espressione di condivisione dei valori più significativi. Egli trepidava quando qualcuno di questi valori veniva anche in momentanea crisi.

Certo viveva un religioso distacco dalla famiglia, poichè si era deciso per una sua famiglia più numerosa; per essa conservava l'affetto, il calore, il cuore e la passione di vivere i valori in cui era stato cresciuto e con i quali aveva imparato a leggere la vita e il mondo.

Laboriosità

La tua figura, Borro, ci conduce al recupero del servizio alla comunità. Non ci ricorda però soltanto una generica esigenza, ma anche alcuni modi concreti di realizzarlo.

Diciamo servizio alla comunità, ma è evidente che intendiamo servizio al Signore nei suoi segni-persona a noi prossimi, per l'amore stesso del Signore.

Non idolatriamo la comunità: in sè non ha meriti particolati e non è necessario che li abbia. E' meglio addirittura che non li abbia, così il 'servizio al Signore' per l'amore al Signore è più chiaramente identificato, se poi anche la comunità avesse qualche merito, non ci dispiace: ma non è su questi meriti che si fonda il nostro servizio alla comunità. Dice il Signore: "Dove ci sono alcuni radunati nel mio nome, lì ci sono io". E' Lui che principalmente interessa.

Ancora: una cosa è mettersi al servizio incondizionato delle persone della comunità ed un'altra, diversa e non reciproca, la pretesa di ciascuno di essere servito da tutta la comunità. Il primo dovere non è condizionato dal reciproco beneficio: non rispondo alla comunità, rispondo al Signore, al suo amore che con noi ha sempre giocato di anticipo assoluto. Dono, offro il mio servizio alla comunità come modo di dire grazie a Dio, per quello che in anticipo mi ha già donato, anche non attra-

verso la comunità. Se poi, gli altri mi donano qualcosa, meglio; è in più e personalmente non ne avrei diritto alcuno. Nell'altro modo, si tratterebbe piuttosto di transazione economica; non di servizio d'amore... ma a pagamento.

Se questo è il fondamento, la laboriosità è ciò che esprime il servizio alla comunità.

Laboriosità — per fugaci spunti — richiama:

- darsi da fare: stando con le mani in mano, a guardare il cielo non si serve la comunità;
- non perdere occasioni: evidentemente, perchè non ritornano più e, una volta persa l'occasione, il guaio è quasi eternamente bell'e fatto; un servizio della comunità fatto di occasioni perse? E le occasioni sono proprio quelle che capitano sul momento;
- scomodarsi: se fare il proprio comodo vuol dire, col vocabolario, "soddisfare tutti i propri bisogni senza curarsi delle esigenze o dei diritti altrui" (Diz. Sandron), è gioco-forza rinunciare ai propri comodi; in altri termini, mettere le esigenze altrui prima delle nostre, con tutta la gamma delle combinazioni e delle priorità;
- mobilitarsi: allude ad organizzarsi per questo intervenire in modo sistematico, programmato, previsto, interessato, cercato, preso a cuore...
- adattarsi: se no, è come aspettarci tutto fatto dagli altri. Noi maschi, siamo un po' poco elastici. Ma lo si diventa di più, proprio tirandoci.

Mi dispenso dall'elogio evangelico della laboriosità, dopo quello che Gesù stesso ha affermato del suo eterno Padre: è sempre in attività.

Accenno solo alla morte sul nascere della

laboriosità, quando si infogna nella voglia di chiacchierare.

Piuttosto essa ha il suo motto nella frase: "Una parola in meno, ma un'azione in più". Se poi al posto della parola ci sta un discorso, le azioni in più possono diventare tante... E così via.

Laboriosità è spirito salesiano spicciolo, vero impianto contro l'accidia, anche spirituale.

Caro, Borro, la tua ansia di essere utile fino all'ultimo, di non essere di peso a nessuno, di essere di poche parole e non disgustare mai alcuno mi obbliga a ritenerti un uomo laborioso. Non eri una persona di travolgenti abilità pratiche, ma possedevi il tuo tormento di aver tante cose per riempire la tua giornata. Non tanto quelle di tua elezione, perchè la realtà si impone da sè, non è trascinata da noi, ma quelle che si son semplicemente da fare, anche se ti chiedevano fatica e se dovevi rinunciare alle comodità ossia a quelle futilità diventate dapprima nostre esigenze e finite poi in nostre padrone.

Ed eri già in età della pensione.

Umiltà

Qui si innesta un'altra tua preziosa provocazione: l'umiltà.

Un superbo non può essere laborioso. Lavorerà al più, magari quantitativamente molto, ma solo per sé, per un proprio preciso tornaconto, solo se gli val la spesa, solo per far sopravvivere la "sua comodità". Non vedrà null'altro da fare, di nulla si accorgerà oltre la punta del proprio naso.

L'umiltà ci spalanca gli orizzonti delle esigenze altrui. Ci rivela progressivamente la riserva inesauribile delle nostre possibilità, sconosciute del resto a noi stessi.

Raccorda il vedere con l'agire. Ci impedisce di andare in crisi, quando le cose si rivelano più dure di quanto sulle prime possiamo credere. Ci mette al sicuro dalla tirannia delle nostre pretese per legarci alle dimensioni vere della realtà.

Per la comunità, l'umiltà dei suoi servitori è un potenziale di energia.

E' un miracolo che tutti possiamo fare.

I bei modi

Sfioriamo il colmo quando consideriamo che la tua delicatezza possa far pensare anche una comunità di Salesiani.

I Salesiani, che dovrebbero essere specialisti nei bei modi: don Bosco li ha imparentati a bella posta con la dolcezza quintessenziata di san Francesco di Sales.

Certo, siamo comunità maschile, ma non un "rodeo".

Ed allora, belle maniere: per vocazione e per stile.

Che complesso è quello di non farle apparire nelle nostre relazioni comunitarie? Tra di noi, prima... magari come prova generale per le nostre relazioni esterne?

Qualcuno crede proprio di non lasciar traccia in un'anima, se non è... "un cowboy!"

Borro, la tua abituale dolcezza e delicatezza, forse a volte fraintesa, era soprattutto una precisa determinazione: un tutt'uno col tuo amore a Dio e a don Bosco.

In questo coerente e, a differenza di noi, disinibito.

Grazie, per avercelo richiamato.

La scoperta della malattia

La malattia non è una fatalità, ma condizione umana normale. Come incontro inesorabile ed obiettivo con il nostro limite, la malattia finisce per essere una esperienza e condizione normale: perciò un'esperienza che ci fa essere più uomini... O almeno ha questa possibilità.

E' giocoforza saper convivere con la malattia; convivere al punto da ricavarne una esperienza umanizzante. Questa è la normalità. La salute di ferro è un'eccezione... bella finchè si vuole, ma anche con tutti i limiti dell'eccezione.

La malattia non è soltanto un disagio fisico, bensì un groviglio dei disagi dell'intera persona. Comporta più ancora una sofferenza morale.

Ti senti avvilito perchè non puoi più fare quello che vorresti: è il rito introduttivo al martirio.

Magari, poi, in buona salute non avresti fatto niente lo stesso... è ormai l'impossibilità a farsi sofferenza.

E quando la cosa più non puoi tener nascosta agli altri, il disgusto si fa più forte e tumultuoso. Ti senti oggetto di una compassione che ti dà fastidio... e non ti rassicura neppure più la certezza che nessuno si darà pensiero di te... come del resto a te capita di darti poco pensiero per gli altri. Ma la sola ipotesi di essere possi-

bile oggetto di compassione altrui, ti crea anche un disagio morale.

Più che presenza rasserenante, quella del fratello senti dapprima come riconoscimento sociale ufficiale e lapalissiano del tuo nuovo limite e della conseguente, ufficializzata, emarginazione. Se poi lo spessore di fraternità comunitaria non è così alto da essere stato interiorizzato attraverso mille segni precedenti, allora ti senti anche fuori posto, di peso, di intralcio in una vita già tanto complessa per tutti... e così tante volte non ce la fai neppure a capire nel verso giusto ogni gesto, anche vero, di cordialità e di attenzione.

I più sani del tuo gruppo, mentre ti danno una mano, magari di cuore, non ti possono impedire che tu te ne senta quasi offeso, come se ti dicessero: "Vedi come sei conciato. Io no!" o più delicatamente: "Io non ancora così. Speriamo mai!".

Un po' di insensibilità da parte nostra, qualche volta, potrebbe essere anche una gran virtù.

"Se dovessimo guardare tutto!" diceva spesso il signor Borro.

Essere malati è come vivere: lo si fa, anche da misantropi, sempre insieme. E con la malattia di uno, si infettano a volte le relazioni con tutti. Si infettano di solitudine: perchè al malato è difficile accettarsi ed accettare, anche quando si sforza di farlo con carità; al sano è difficile donare nella condivisione, anche quando si sforza di farlo con carità.

Ecco perchè la malattia ha, più ancora di altre realtà, la necessità di essere evangelizzata, cioè letta nel Vangelo e vissuta nel Vangelo. Ecco perchè il malato che assuma la sua vocazione è un evangelizzatore di prim'ordine. Ecco perchè un malato non ci passa mai accanto

invano. Ed infine perchè in una comunità di fede i malati sono ricchezza e benedizione.

Anche l'uscir dal numero delle persone attive, umanamente 'utili' (vedere che il lavoro non ci rende più o, peggio, non ci riesce neppure più) è un aspetto non secondario della sofferenza morale legata alla malattia.

"Io credo che il Signore, quando facciamo la sua volontà, ci fa imparare a sopportare anche questo" (Borro).

Eravamo sempre compresi della relatività delle nostre azioni, ma quando siamo malati ne abbiamo una percezione diversa.

Si sa che quel che facciamo è più dell'ordine dell'inutilità che altro. "E quando abbiamo fatto tutto quel che dovevamo, siamo servi inutili!". Per essere più sicuro "tutto quel" si riferisce nel Vangelo proprio al servizio diretto del Signore. Immaginiamoci, poi, quando non vogliamo farlo... e per non volere si trova sempre qualche titolo colorato a far da spalla alla nostra pigrizia. Ma la vera questione che turba sta nel non 'poter' più: è il modellino della nostra estromissione dalla vita.

Certo, se la nostra vita avesse già un alto spessore di contemplazione — è questo un bene che nessuno ci può togliere, la vera "parte migliore che non ci sarà tolta" (Vangelo) — magari anche un tipo di contemplazione semplice e popolare, la musica sarebbe diversa: la situazione non provocherebbe soltanto crisi (c'è sempre — come per Gesù — l'orto degli ulivi), ma anche opportunità di lode ("Ti benedico o Padre!) che è la massima espressione della vita cristiana. La "lode" innanzitutto e soprattutto. La lode è poi lo stesso di ringraziamento entusiasta, perenne e, perciò, infinito... ed è uguale ad Eucarestia, a Comunione, a Vita Trinitaria, a Vita Fraterna... a Paradiso.

La sofferenza morale del non capire il perché del dolore

Se il dolore è una realtà universale, non così, universale è il significato che il dolore può avere. Soprattutto poi, il nostro. Universale invece rischia di diventare la convinzione ed il non senso stesso del soffrire. E qui ancora, soprattutto del mio soffrire.

Avere senso vuol dire associare strettamente un valore ad una realtà di vita. Ma quali valori sono associabili al dolore, che sembra lo smantellamento sistematico e progressivo di ogni valore?

Date queste premesse, non è perspicuo associare valori al dolore. Salvo migliori rivelazioni.

Il signor Borro ha sfiorato questa logica del non senso del dolore, ma aveva pure consolidati punti di riferimento.

Non vedeva certamente chiaro: ed è giusto così, perchè questa è un'area chiusa all'uomo. Ma intravedeva. Intravedeva attraverso l'esperienza di Gesù, nel suo Getsemani.

“Come il Signore vorrà!” (Borro).

Preoccupato, sì, come di dovere, ma non più di tanto.

Appunto perchè nel dolore non si compromette necessariamente l'essenziale, cioè l'amore di Dio e dei fratelli.

E proprio quando è la vita a sottrarti le concrete possibilità di realizzazione, entri allora in quel mondo di misericordia e di onnipotenza divina che è il valore efficace dell'intenzione.

Intravedere implica la capacità di mettere tra parentesi un'infinità di aspetti, per inseguirne uno, il più incerto, quello che si nasconde e ci sfugge... quello che in fondo era sempre nascosto e ci sfuggiva anche negli altri momenti, sani, della nostra vita: saper vedere che cosa c'è alla radice delle cose. C'è Dio a rivelarci la sua paternità.

Borro si era già messo su questo binario: "Se Dio vuole!"

"Preghi per me, signor direttore, perchè il Signore mi aiuti a vedere la sua volontà".

A far bene gli ammalati si impara quando cominci e consolidi la tua capacità di vedere alle radici di ogni cosa la rivelazione della bontà paterna di Dio. Quando ciò ti sarà quasi naturale, vedrai Dio anche nella malattia e oltre.

La malattia è così sempre un test della nostra fede: per dire che c'è ed anche per ricordarci che non è mai troppo tardi.

La sofferenza dell'industria della salute

Si racconta che ai tempi di San Camillo de Lellis, la sofferenza maggiore — con ciò la paura maggiore — di un malato fosse quella di finire all'ospedale. Oltre alla mancanza assoluta di competenza medica, allora mancava in senso altrettanto assoluto ogni forma di umanità: l'ospedale era il carcere per i rei di malattia. Anche se con tutt'altra intenzione, gli "spedali" erano vere organizzazioni terminali, che cioè portavano certamente alla morte, se non proprio per la malattia che aveva causato il ricovero, certamente per le infezioni che in degenza si sarebbero contratte o per il trattamento inumano che vi avresti trovato.

Sono avvenute nel frattempo molte riforme nell'istituzione ospedaliera, si è migliorato in competenza medica in qualche luogo, forse anche igienica, ma si è peggiorato in umanità.

Malattia non è tanto la disfunzione fisiologica, quanto la nuova e difficile situazione umana di chi deve imparare a vivere e forse a convivere con una disfunzione fisiologica, assicurando il più possibile, ancor per breve tempo o magari per lunghi anni, una esistenza umanamente piena di significato. E' il recupero di senso ciò che rende sopportabile la malattia e la sofferenza. Tolto questo, qualunque cosa si tenti, non si fa più medicina, ma solo sperimentazione sull'uomo, che si sente veramente "oggetto"

“caso”, “numero”, “paziente”, proprio perchè subisce. E tutto con vero sollievo!

Finchè uno non è malato, non è neppure sfiorato da una situazione in sè allucinante. Quando uno si ammala, è costretto a simile scoperta sulla sua pelle.

Non vorrei drammatizzare a tal punto il caso del Signor Borro. E' ricorso a diversi sanitari. E' passato per diverse cliniche e reparti di ospedale. Un notevole riguardo gli è stato riservato, a sua stessa ammissione. In qualunque reparto fosse, il ricovero era stato tante volte mirato, dall'intervento di medici amici degli stessi primari.

Però l'ospedale è sempre “quella roba lì”, difficile assai da digerire, se non nella prospettiva di fulminea guarigione. Altrimenti è una nuova sindrome: la sindrome da ospedale. “Dopo un po', in quegli ambienti lì, mi vien come la morte”.

L'esperienza di ospedale del signor Borro era di antica data. Non fu inutile. Gli ha maturato un senso di disponibilità verso i malati. Nonostante la sua difficoltà a spostarsi, era uno dei più fedeli a visitare altri confratelli ricoverati. Negli anni in cui la comunità era priva di infermiere, si prestava per i degenti in tutto quel che poteva, sopportando pure tutto quel che a tal servizio, anche nelle comunità religiose, risulta connesso.

Un altro effetto dell'esperienza fu l'estrema discrezione e la riduzione pressochè a zero delle esigenze che il signor Borro aveva nella sua malattia: “Ho tutto. Non ho bisogno di nulla. Ho qui tante cose, che darò poi a qualche confratello che viene”.

La capacità di non lamentarsi mai, sfuggita

in gran parte a noi confratelli è stata un indiscusso richiamo religioso per tutti i malati compagni di camera di Borro nell'ultima malattia". Quel om li' l'è un sant!" — e lo diceva senza dubbio anche uno che con la chiesa aveva ben poco a che fare.

Non è che non avesse da lamentarsi, il signor Borro, perchè tutti avevano le dovute ragioni e Borro era certamente il più conciato; ma a lui servivano come capitale per un investimento migliore... che non sarebbe andato in niente o in chiacchiera.

La sofferenza delle sofferenze

Dicevano i nostri vecchi, che la sapevano lunga, che nelle sofferenze non è mai finita, "quand se comincia, la finis pu"; insomma, in questa materia c'è sempre una serie di cose che si aggiungono. E prendiamo per buono questo detto... anche perchè funziona.

Oltre ai dolori fisici e in mezzo ai dolori morali, alle volte possono collocarsi eventi così difficili da ingoiare e da cpiare che finiscono per essere quasi le preoccupazioni esclusive. Più che realtà particolari possono essere situazioni anche non apocalittiche, ma noi le prendiamo talmente a cuore che... ci moriamo.

Secondino ha provato negli ultimi tempi anche questa amarezza. Avrebbe fatto di tutto, pur di dare esito positivo a quanto gli stava a cuore.

Quando entrava in argomento, tutto il resto per Borro non contava più, si relativizzava... anche nella fase terminale della sua vita. "Oh, servisse almeno tutto questo a ricolvere un po' quella situazione!". E siamo già agli ultimi giorni; non aveva nppur più la forza di parlare e bisognava avvicinarsi alla faccia per poter sentire.

"Prese con sè Pietro Giacomo e Giovanni e cominciò ad avere angoscia e paura e disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte".

La consapevolezza di essere alla fine

Tanti nostri modi di dire esprimono più di quanto vorremmo trasparisse dalle nostre parole. Non c'è in essi soltanto una notizia, un'informazione o una impressione, ma anche un giudizio su di esse e la rivelazione di quanto in esse siamo coinvolti. Meglio così.

Borro sapeva la sua situazione: ne aveva coscienza critica via via costruita e conquistata, attraverso una giusta attenzione a quanto avveniva nella sua vita, attraverso il confronto con gli altri e la lettura in profondità, solo con Dio.

Nelle espressioni in cui tale coscienza si manifestava, non esisteva nè un larvato terrore nè lagnose lamentazioni.

Certo, c'è tutta un'umanità, un attaccamento ed un amore alla vita, alla vita piena e corposa, "con qualche tribolazione, anche" (come dice il Vangelo per quelli che in terra già gusteranno il centuplo, prima della vita eterna). Oserei anche aggiungere che non c'è solo il senso della dignitosa stoica rassegnazione — che sarebbe già per l'uomo un atteggiamento nobile e grandioso —, ma c'è qualcosa di più: la volontà di offerta, che ormai era matura per essere veramente totale. Non più allora rassegnazione, ma amore puramente oblativo. Alla fine della vita ci rimane solo l'amore puramente oblativo. E spero che, allora, per tutti, sia proprio tanto!

Per essere possibile, in questi momenti,

l'amore oblativo, ci vuol un tirocinio di lunga data, una lunga preparazione, una consuetudine e familiarità con Dio, esperto e maestro di amore che si dona in tutti i modi.

Per Borro si chiudeva il ciclo della propria consacrazione religiosa: il progetto diventa realtà piena, alla quale partecipano corpo, mente, cuore... e l'ospite che, ascoltato, vi ha bussato e preso definitivamente dimora.

Era un passo più atteso che temuto, voluto più che esorcizzato, pur in mezzo a tutte le contraddizioni del peso e degli slanci della nostra umanità.

Non aver paura di consumare la propria donazione, anzi "vegliare, per accogliere lo sposo" appena si annuncia... e goderselo tutto.

Come assomiglia tanto questa scena a quella dell'accoglienza degli ospiti in comunità, nella quale Borro aveva fatto il suo laboratorio spirituale.

Fare proprio quello che Dio vuole

Una delle più chiare manifestazioni dell'intimo lavoro della grazia divina nel signor Borro si può notare nel passaggio dall'ansia per la propria salute ad un completo ed esclusivo riferimento a Dio: "Quel che Dio vuole".

Secondino aveva sempre avuto a che fare con problemi di salute.

Ancor giovane con la sinovite, che si è risolta poi in un difetto permanente di rigidità dell'arto: ne portava gli effetti ed il bruciante segno per tutta la vita. Con dignità, notevole pazienza e tutta una serie di limitazioni, trasformate da necessità in occasione di offerta al Signore: "Signore, ti ho dato tutta la mia vita... e Tu hai cominciato a prendermi un ginocchio!".

Poi, il diabete, mal diagnosticato, e curato con meticolosità al posto di altro malanno.

Passando gli anni si aggiunge la stenosi coronarica, tenuta faticosamente in compenso, ma sempre con la minaccia di intervento di by-pass.

Si aggiunge la sordità, progressiva, senza cura e senza possibilità correttive.

E così via, altri disturbi e veri segni dell'età fisiologica, che qualcuno ha già incontrato ed altri incontreranno, se avranno la fortuna di procedere negli anni.

Si giunge così all'ultimo atto: una forma tumorale sfuggente ad ogni esame, congetturata

e rivelata nell'operazione chirurgica esplorativa ed, infine, refertata dopo la morte di Borro.

Egli si sottomise ad ogni esame. Era "il caso" di Niguarda, studiato dalle equipe di specialisti di diversi settori, senza giungere a capo di nulla fino ad allora conosciuto e trattato. Poi la situazione apparve nella sua fatalità.

E come Borro partecipa a simile disavventura?

Egli ha di tutto per recuperare la sua salute. E' un preciso dovere, visto che la nostra salute è un bene sociale, ecclesiale e di congregazione. Ma sempre nelle mani di Dio.

Borro percepisce sempre più chiaramente il venir meno delle forze. Ed interiormente scatena quei valori che danno senso non solo al vivere, ma anche al morire.

Ha una chiara percezione del bene della vita, ma anche della suprema legge del senso della vita, che è "fare quel che Dio vuole": e cioè, voler anch'io quello che Dio vuole, fidarsi della scelta di Dio, rasserenarsi sempre nella sua paternità, massimizzare l'offerta di sé, visto che il tempo stringe e se ne presenta l'occasione, entrare nel più profondo del mistero pasquale personale, celebrare il culmine della Eucarestia propria vita: insomma le mille tradizionali ed insieme sempre nuove facce della fede in Dio.

Quando le forze lo hanno definitivamente abbandonato

Ci sono nella nostra vita dei giorni rivelatori. Si aprono orizzonti nuovi. Gli orizzonti nuovi sono sempre buoni, perchè voluti dal Signore, checchè se ne possa pensare in base ad altri punti di vista. Buoni soprattutto quelli in cui si vede che è proprio lui a venire. Ma sono anche quelli che ci spaventano di più.

Borro era già stato più volte ricoverato. Analisi a tappeto, fino al limite di pericolosità. Analisi sofisticate. Nulla di patologico di particolare rilievo. Dimesso con sospetta piccola ulcera, praticante di poco significato.

Dieta opportuna contro il deperimento, con nutrizione bilanciata e ravvicinata. Si aspettava l'effetto ed, invece, un giorno, il signor Borro, cade in camera. Non sa il perchè.

Ma tutto diventa chiaro: non riesce più a reggersi le forze non glielo permettono. L'accaduto non ha l'aria di essere sporadico. Il medico ordina l'immediato ricovero a Niguarda, in un nuovo reparto, per ulteriori indagini.

Ma Borro non si fa più illusioni, pur accettando seriamente il "gioco" umano di quel nuovo ricovero: "Si vede che il Signore la pensa diversamente dai medici ed ha altre intenzioni". Comunque il Signore rispetta la competenza dei medici. Ed anche Borro: "Cosa dobbiamo fare? Come vuole il Signore! Forse sarà l'ultima volta, perchè le cose vanno come Dio le manda".

Il crollo delle forze fu inesorabile. Nuovo giro di analisi. Nuove ipotesi dell'Istituto di Ematologia. Si propone una laparotomia esplorativa ed il prelievo di alcuni campioni di organi maggiormente indiziati.

Il primario è ormai convinto: "Non possiamo lasciarlo morire così, senza tutto tentare! Più si aspetta, più la prostrazione aumenta".

Ne parlo a Borro: "Io sono pronto a tutto. Se è da fare! Se poi proprio non servirà niente a me, almeno i medici impareranno qualcosa in più... per gli altri". Con simili sentimenti, anche la famiglia non nega l'okay.

Il professor Bellinazzo procede all'explorazione. Assiste personalmente il dotto Bottoni: si era preso a cuore il signor Borro, lo aveva seguito in tutte le fasi, come un fratello. Un'ora e mezzo prima che l'operato uscisse dalle sale del blocco operatorio, mi aveva già telefonato la novità: de visu, in attesa di tutte le ulteriori analisi, una malattia che non perdona e che sfugge ad ogni tipo attuale di accertamento, con decorso dolorosissimo soprattutto nelle fasi terminali. L'operazione, davvero magistrale, pur in condizioni precarie, toglieva già ogni dubbio. L'assistenza postoperatoria fu amorevole; Borro stesso lo riconosceva con tutti i visitatori: "Quanto disturbo! Quanto disturbo per niente! Se il Signore chiama... "... In fondo è ugualmente simpatico tutto l'umano darsi da fare ed esprime virtù e valori altrettanto cristiani. Cordiale e fraterna anche l'assistenza dell'Aiuto Primario: "Per il Padre, faremo di tutto. Certo che la sorpresa che ci ha fatto, è più grande di tutti noi".

Passa qualche giorno; lenta ripresa dai postumi operatori. Non si richiede più neppure l'assi-

stenza notturna: nella giornata si turnano parenti e confratelli.

Il 28 giugno, verso le 21, il signor Colombatti lo saluta: "Ciao Borro! Buona notte! Ci vediamo domani!".

Il signor Borro saluta e congeda. Poi si assopisce e, senza disturbare i presenti, ci lascia.

Lo rivediamo verso le 10 in sala medicazione, in attesa di raggiungere l'obitorio l'indomani mattina.

Borro non è più tornato a casa, se non per i funerali.

Le esequie

Dalla Cronaca della Casa:

“3 luglio 1986. I funerali del signor Borro Secondino Borro.

Alle ore 8,30, chiusura della bara nella camera mortuaria di Niguarda. Presenti il Direttore e tre confratelli coadiutori.

Trasporto privato del feretro in S. Agostino, dove una trentina di sacerdoti concelebranti, presieduti da don Remo Zagnoli, Vicario dell'Ispettore, ringraziano in Cristo Dio Padre di averci donato il signor Borro e di ridonarcelo risorto. Il Direttore nell'introduzione all'Eucarestia e soprattutto don Zagnoli nell'omelia ricordano la delicatezza, l'umiltà, il desiderio di rendersi sempre utile, la laboriosità, le obbedienze difficili, affrontate e sofferte nella riservatezza, l'arte, il senso di finezza e buon gusto che ha sempre distinto il maestro Borro, sia nella pratica della sua professione in sartoria, sia nelle altre manifestazioni della vita. Insieme con Dio, non è fuori posto ringraziare tutti coloro che sono stati vicini al signor Borro: in particolare, i fratelli e le loro spose, i medici e il signor Angelo Sironi.

La salma viene trasportata a Tronzano, accompagnata dai parenti.

Un gruppo di confratelli raggiunge nel primo pomeriggio Tronzano, per la celebrazione in paese e la tumulazione nella cappella di famiglia del cimitero.

Un messaggio per noi

Siamo in Italia una congregazione che ha l'urgenza di considerare un suo evento tipico: quello di essere una comunità di persone per lo più anziane. Ha perciò l'obbligo di pensare una spiritualità che non ignori questo fatto e non si illuda che la realtà sia altra o possa in breve divenire altra. Non possiamo far finta di essere giovani. E' insensato credere che un revival vocazionale annulli il problema.

Salesiane, almeno come quelle giovanili, se non di più, sono le forze dei confratelli anziani, con precisa esigenza ad essere "evangelizzate" con spirito salesiano in questa particolare stagione salvifica (kairos).

Ebbene detta evangelizzazione certamente passa attraverso il pieno recupero della vita comunitaria, se addirittura non si risolve pienamente in essa.

Entrando in congregazione come primo compito ci vien data una comunità da evangelizzare. Gli impegni successivi non sostituiscono la personale responsabilità verso la comunità, ma specificano il tipo di apporto evangelizzatore, che non dobbiamo mai mancare di offrire. E quando gli anni o la salute ridisegnano incarichi particolari, rimane allora, ormai esclusivo e totalizzante, ancora l'impegno di costruire la comunità.

Credo sia questa la grande passione che ci affida il nostro confratello Secondino Borro.

